

Il parlamento di Mantova decide di far ammainare la bandiera italiana nei comuni guidati dalla Lega

Bossi vara il decalogo, poi lo smonta «È solo un'indicazione per gli eletti»

Di tutte le norme stabilite per i candidati del Carroccio, il Senatùr ritiene vincolante solo l'obbligo di indossare il fazzoletto verde. «Nella pratica ci vuole moderazione». Secessione? «Meglio autodeterminazione, un concetto simile ma non uguale»

MILANO. «Più che amministratori, i sindaci e gli eletti in genere della Lega devono essere i primi evangelizzatori della Padania». Così predicò Umberto Bossi all'ultimo, recente congresso... Ieri l'autoproclamato parlamento padano, riunito a Bagnolo San Vito, lo ha accettato proponendo il «decalogo» del perfetto candidato leghista alle prossime elezioni amministrative: dieci regole ultraprovocatorie di comportamento che vanno dall'ammainabandiera italiana sui palazzi comunali, sostituita dal vessillo padano, al rifiuto del sindaco di giurare nelle mani del prefetto, dai cartelli stradali in «lingua locale» alla sostituzione della fascia tricolore con lo stemma del comune; dieci «comandamenti», confezionati, presentati e benedetti da Giancarlo Pajliari, ma talmente improbabili (ve l'immaginate Marco Formentini, ammesso che possa spuntarla per la seconda volta a Milano, alle prese con l'ammainabandiera su Palazzo Marino?) nell'applicazione pratica e soprattutto politica che lo stesso Bossi ha mostrato una qualche sorpresa per tanto eccesso di furore padano. Presa la parola, nel tardo pomeriggio, il Senatùr si è così sentito in dovere di correggere il tiro, annacquando i contenuti di quel decalogo davvero imprevedibile e che comunque alla fine non è stato votato: «Ci vuole mo-

derazione - ha precisato subito il segretario - tanta moderazione, per questo dobbiamo parlare di autodeterminazione e non di secessione, due concetti simili ma che non sono la stessa cosa...». Smontato il presupposto teorico dei dieci «comandamenti», il resto della correzione è venuto a catena, a cominciare dalla questione giuramento: «giuramento no davanti ai prefetti: «Mi pare - ha detto Bossi - che il ministro Bassanini stia per proporre un emendamento in base al quale è possibile giurare davanti ai consigli comunali... Questo ci sta bene perché riteniamo giusto che avvenga un patto di fedeltà davanti ai popoli dei vari comuni... Poi noi giuriamo anche sulla nostra costituzione di Venezia per l'indipendenza della Padania». Interpretando i giri di parole bossiani, si tratta del nulla osta agli eletti perché continuiamo a rispettare le «leggi italiane». Ed ecco l'unica concessione agli ultrà della secessione: «Certo, è necessario che i nostri eletti diano segnali precisi della loro padanità, dunque mi sembra doveroso che tutti quanti si presentino nei rispettivi consigli comunali e provinciali con un bel fazzoletto verde in vista... Anche perché non ho mai sentito dire che le masse possano essere catechizzate se gli apostoli sono i primi a non crederci... Il fazzoletto verde è un simbolo di

appartenenza... Allora che i sindaci e i consiglieri vadano nei comuni con addosso i segni della battaglia padana...».

Lanciata la «rivoluzione del fazzoletto», precisato che il «vero appuntamento» cui guarda la Lega non è quello delle prossime amministrative, bensì quello del 25 maggio, data del referendum autogestito per l'indipendenza della Padania, Bossi non è andato oltre nelle precisazioni sul futuro tattico e strategico della Lega. È come se avesse chiesto un *time out* della partita politica generale, quasi che fosse in attesa di eventi imprevedibili, o forse, più concretamente, di qualche segnale dalla Bicamerale. Fatto sta che sulle scelte politiche strettamente connesse al voto amministrativo di aprile è rimasto nel vago. A chi gli chiede se siano fondate le voci che parlano di una confluenza di voti del Carroccio verso il Polo negli eventuali ballottaggi, soprattutto a Milano, il Senatùr risponde ostentando disinteresse per l'argomento: «Quelle cose lì le mette in giro il buon Berlusconi per tirarsi su il morale...». Insomma par di capire che la scelta solitaria non si ferma nemmeno ai ballottaggi: soli in prima battuta e soli sempre.

Carlo Brambilla

Dieci «comandamenti» per il sindaco leghista

Ecco le indicazioni del «decalogo» leghista letto ieri mattina ai componenti del «Parlamento della Padania» da Giancarlo Pajliari. Ai suoi dieci punti dovranno attenersi i candidati della Lega nord alle prossime elezioni amministrative. In caso di elezione saranno tenuti a presentarsi nei consigli comunali provinciali con il fazzoletto verde leghista.

- 1) Devono essere sottoscritte dichiarazioni a favore della secessione consensuale;
- 2) Non si deve giurare davanti ai prefetti, ma davanti al popolo padano;
- 3) In ogni Comune sarà esposta la bandiera della Padania al posto di quella italiana;
- 4) I cartelli stradali devono essere scritti in «lingua locale»;
- 5) I nomi delle vie saranno ispirate ai personaggi e alle tradizioni locali;
- 6) Il «Va pensiero» di Giuseppe Verdi sarà l'inno ufficiale che aprirà ogni cerimonia pubblica;
- 7) Gli amministratori indosseranno lo stemma del Comune al posto della fascia tricolore;
- 8) Il prefetto verrà chiamato «governatore»;
- 9) Ogni cerimonia di inaugurazione di opere pubbliche dovrà essere contraddistinta dalla posa della prima pietra con scoltito il sole delle Alpi;
- 10) Nelle biblioteche di ogni Comune della Padania dovranno essere conservate pubblicazioni sull'autodeterminazione dei popoli.

Il viaggio in Sicilia del capo dello Stato che oggi sarà in visita a Caltanissetta

Scalfaro a Trapani invita ad agire per il lavoro «prima che la protesta abbia la bava alla bocca»

Il presidente rivendica il dovere di «denunciare» le lentezze burocratiche

DALL'INVIATO

TRAPANI. Amarcord degli anni del dopoguerra. Era terra di secessione, la Sicilia che Scalfaro si ricorda da deputato della Costituente. Un piccolo esercito armato minacciava l'unità della patria. L'indipendentismo, il separatismo siciliano fu «scornito dal popolo», ha sostenuto ieri a Trapani il capo dello Stato, richiamando l'isolamento che condannò la predicazione e la lotta armata del movimento capeggiato dall'ex-deputato pre-fascista Finocchiaro Aprile. «I siciliani non lasciarono spazio, né respirò a quanti volevano tagliare questa parte viva dall'Italia. È questo vale ancor oggi, qui come in altre parti del nostro Paese».

Dopo l'invettiva pronunciata venerdì a Messina («se volete, mettetevi pure in stato d'accusa») il Presidente è tornato ieri a Trapani, al secondo giorno della sua trasferta in Sicilia, con toni più pacati e argomenti un po' meno polemici sulle questioni del Mezzogiorno e del lavoro, evocando in questa chiave

storica lo sfondo della secessione leghista e degli egoismi delle zone forti. Da quel calderone ribollente della Sicilia post-bellica sorti, infatti, una «autonomia del tutto particolare».

Ma che vuol dire autonomia? Apunti di lavoro per la Bicamerale: dal Comune, dalla Provincia, dalla Regione «servire meglio il cittadino» dev'essere l'imperativo delle varie istanze istituzionali. Specie per sanare la «grande piaga» del non lavoro. E se questo meccanismo dello Stato e delle autonomie non procede per il verso giusto, «allora c'è qualcosa da correggere». Compito del capo dello Stato (vedi il famoso vertice sul lavoro che ha causato un putiferio di polemiche) sarà quello di accertare i motivi per cui certi stanziamenti, tante somme inutilizzate «stanno ferme». Alla platea trapanese il Presidente rivela un retrosce: «Vengo inseguito da fax con nome cognome e indirizzo che pongono alla mia attenzione diversi episodi. Non sta a me sbloccare. Ma denunciare, perché quel provvedimento si sia arenato, questo sì,

è il mio compito: non posso tacere se mi pare che le cose non vanno, basterebbe un sospetto per sollecitare l'attenzione del capo dello Stato».

Ed ecco anche l'istruttiva parabola di quell'alto funzionario che il ministro Scalfaro punì severamente per aver risposto con sei anni di ritardo a chi gli chiedeva notizie della sua pensione: «Le auguro - lo apostrofo ruvidamente - che a lei non tocchi di ricevere al cimitero notizie della sua pensione». Par di capire che lo stesso rigore venga minacciato per l'oggi da un capo dello Stato che ormai ha esplicitamente proclamato la sua intenzione di ritagliarsi un ruolo da super-difensore civico in difesa dei diritti fondamentali del cittadino.

Battute a parte, Scalfaro è tornato a difendersi attaccando: «Non voglio capovolgere il mondo», ma «vedere se ci svegliamo». E gli amministratori meridionali vengono altrettanto seccamente invitati a «non accacciarsi piangendo», e a «lavorare insieme per superare gli ostacoli». Sul lavoro: volete forse

che si arrivi a «una protesta con la bava alla bocca»? O non vogliamo «pensarci prima»? Il capo dello Stato «non può tacere di fronte a cose che incontra e che vede». Insomma: occorre «fare il proprio dovere», prima che l'emergenza si abbatta sulle istituzioni e sulla società nazionale. Un cenno alla «malpianata della mafia» nella «città di Santi Mattarella» che pagò con la vita il «non volersi piegare» alla violenza, al racket, al ricatto, e poi incontri a porte chiuse con magistrati, poliziotti, associazioni anti-usura, sul contenuto dei quali probabilmente Scalfaro si riserva di riferire pubblicamente oggi nell'ultima tappa del viaggio siciliano, a Caltanissetta.

Proprio alla vigilia della visita di Scalfaro il fratello del sindaco trapanese Mario Buscarino aveva ricevuto un avvertimento, sotto forma di rudimentale bomba incendiaria, collocata sotto l'auto del fratello, davanti a casa. La giornata era iniziata - ancora a Messina - con un paio di episodi sintomatici: al Palazzo di città Scalfaro aveva intravisto

di Forza Italia, Antonio Martino. È uno dei suoi critici più accesi, ma il legame di amicizia («con la A maiuscola») ha consentito che la polemica non degenerasse, osserva Scalfaro per riservare una stoccata ad avversari non altrettanto corretti. «Quando la dialettica spezza questo tipo di rapporto» si scioglie «in una zona un po' rozza».

È ancor fresca l'agenzia di stampa che riporta una dichiarazione di Fini, che ha detto che per mettere sott'accusa Scalfaro, «basta aver pazienza e attendere 24 mesi, passano in fretta», e l'allusione di Scalfaro sembra rivolta proprio al capo di An. Il nervosismo si è scaricato su un dettaglio di colore: Scalfaro ha rifiutato alcuni regali, una medaglia d'argento inciso, una targa d'oro, una spilla di corallo destinata alla figlia Marianna. Le autorità messinesi sono state pubblicamente esortate a «destinare i doni altrove, a chi ritenete più opportuno». Regali di «una certa preziosità non li ho mai accettati».

Vincenzo Vasile

L'ex ministro sul «caso» Scalfaro-Gdf

Conso: «Intercettazioni, servono nuove norme»

ROMA. «Lacunosità». Così l'ex Guardasigilli Giovanni Conso definisce l'attuale disciplina delle intercettazioni telefoniche a proposito della vicenda che ha coinvolto il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. «Non è facile distinguere tra i suoi meandri e l'indeterminatezza dei principi costituzionali che riconoscono immunità». Da qui la conseguenza che «senza un intervento della Corte Costituzionale, non è agevole trovarsi d'accordo su come colmare le lacune del codice con gli enunciati della Costituzione».

Conso, tuttavia, non manca di sottolineare che esistono, però, anche in materia di intercettazioni, due punti certi: «Innanzitutto - osserva - è ben difficile che, nel silenzio del codice, si possa ritenere imposta la distruzione delle registrazioni di intercettazioni indirette di parlamentari. L'unica norma in questo senso - precisa - era contenuta in un decreto legge recentemente decaduto. Stesso discorso vale per il presidente della Repubblica».

E veniamo al secondo punto certo: «Le intercettazioni telefoniche dovrebbero essere assolutamente eccezionali e restare coperte da riserbo se coinvolgono soggetti coperti da immunità», afferma ancora l'ex ministro di Grazia e giustizia. La troppa discrezionalità «mal si adegua alle esigenze della Costituzione». Data la situazione, dunque, a giudizio di Conso, «urge una disciplina legislativa più puntuale e completa sul tipo di quella contenuta nel disegno di legge del ministro della Giustizia, attualmente all'esame del Parlamento».

Una disciplina, questa, che contiene alcuni «elementi chiarificatori»: «Al pubblico ministero è attribuito il potere di non depositare intercettazioni di terzi estranei alle indagini o comunque irrilevanti». Ma c'è di più: «Nel disegno di legge Flick, infatti, è previsto anche che in caso di dubbio sia il Gip a valutare la scelta del Pm e eventualmente disporre la distruzione delle registrazioni».

Fini: tolleriamo il Presidente altri due anni

«Per quanto riguarda la prospettiva di impeachment del Capo dello Stato, An non prenderà iniziative, credo che sia sufficiente avere pazienza ed attendere 24 mesi... Passano in fretta». Il presidente di An, Gianfranco Fini, ieri impegnato in alcuni dei comuni della Toscana nell'inaugurazione di nuove sedi del partito, ha parlato delle reazioni del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, alle critiche mossegli per l'iniziativa di convocare il governo al Quirinale sulla questione del lavoro. «Le reazioni stizzite di Scalfaro alle critiche - ha detto Fini - dimostrano che abbiamo un Presidente della Repubblica che non sopporta molto le critiche».

Milano, dibattito ad Opera con il presidente della commissione Giustizia della Camera

Indulto, Pisapia rassicura i detenuti

L'appello di un carcerato: «Fateci stare mezza giornata con i nostri figli per spiegar loro cos'è il bene...».

MILANO. «Consentiteci rapporti continuativi con le nostre famiglie, fateci stare anche con i nostri figli per mezza giornata e in quel poco tempo potremmo cercare di spiegare loro cos'è il bene... visto che sappiamo cos'è il male». Parla dell'affettività in carcere, il detenuto Cappellano. Si rifugia nella lettura dei suoi appunti per vincere l'imbarazzo, ma riceve l'applauso quando parla a braccio. Oggi è giornata di «dibattito» nell'auditorium del carcere di Opera. Un dibattito vero che, per la prima volta, riunisce i detenuti e il presidente della commissione giustizia della camera Giuliano Pisapia. Al centro della discussione, organizzata dagli insegnanti dell'Istituto Benini, temi come l'affettività in carcere, la riduzione delle pene detentive, i collaboratori di giustizia, le carriere dei magistrati, l'indulto per i reati di terrorismo e quant'altro domina i pensieri di chi abita in unacella.

È un dibattito vero perché, nonostante i formalismi, le cortesie, il garbo che il contesto impone, si discute.

Pisapia esprime la sua opinione, un detenuto lo interrompe e lo contesta citando articoli della Costituzione, Pisapia interrompe a sua volta e insiste portando nuovi argomenti. E così più volte, senza urla, senza frasi «forti», persino con qualche battuta che strappa la risata generale. Certo, dalle parole dei detenuti si intuisce che i giudici non devono essere popolari qui dentro, e non godono di miglior considerazione i «collaboratori di giustizia». Ma neanche su questi aspetti si eccede. Esempio: il detenuto Salvatore Marino parla delle carriere dei magistrati: «Voi adesso direte che io ce l'ho con il dottor Davigo - premette - e infatti un po' è vero, visto che è lui che mi ha fatto condannare». Applauso e risate. «Ma ora ho letto che lui vuole diventare giudice di Corte d'appello e mi chiedo: non è che me lo trovo a giudicarmi anche in appello?». Pisapia risponde a tutto, «ma senza vendervi illusioni ma con la franchezza che credo sia più utile» spiega di essersi convinto della pericolosità della separazione delle car-

riere. Coerente con la linea della schiettezza, il presidente della commissione giustizia non usa metafore quando tocca l'argomento del diritto all'affettività e parla chiaramente del «fare l'amore in carcere». E il reinserimento sociale? Altro tasto dolente e fondamentale: «Premesso che io uscìro di qui tra 48 ore - esordisce una signora bionda, provocando un autentico tripudio in platea - devo dire che ho avuto un solo permesso in sette anni: quindi esco, ma non ho avuto alcuna opportunità di reinserirmi nella società, nessun contatto». I detenuti «politici» e l'indulto: ne parla Enrica Migliorati, minuta signora, che vent'anni fa ha militato nei Proletari armati per il comunismo e per questo, nel 1991, è stata condannata a 18 anni per un reato commesso nel 1978 ed è entrata in carcere nel 1993. «Non c'è solo il caso Sofri - spiega pacatissima durante la breve festa organizzata per l'8 marzo nel braccio femminile - io da anni vivevo in Messico, mi sono sposata e ho avuto un figlio».

Sono un'altra persona, quelle cose non esistono più, non avrei più ragioni per essere pericolosa. Senza l'aggravante del terrorismo avrei davanti a me ancora 4 anni di carcere e non 14». Giuliano Pisapia non delude le sue speranze: «Per l'indulto in commissione eravamo praticamente tutti d'accordo, poi una parte di An ha ritirato le firme. Ma resto fiducioso per un voto di coscienza in parlamento. Ma sarà necessario aumentare le indennità ai famigliari dell'evittime».

Ancora interventi sulla questione dei collaboratori di giustizia e poi il relatore ritorna sul tema dei benefici per chi si trova in carcere con una condanna definitiva: «Cercheremo di introdurre degli automatismi per evitare di avere in carcere persone che non sanno di poter ottenere la sospensione della condanna semplicemente presentando una domanda». Si chiude tra i saluti agli ospiti esterni, poi tutti a godersi il sole di un sabato diverso.

Giampiero Rossi

Parlamento e dintorni



E Stakanov mal pagato adesso abita a Radio Radicale

GIORGIO FRASCA POLARA

SU CHE COSA SI BASA LA CULTURA DI BERLUSCONI, ce lo ha fatto sapere lui stesso attraverso le diligenti cronache, fornite da Paola Di Caro sul «Corriere» e da Fabio Martini sulla «Stampa», di un pranzo a Bonn della delegazione forzista dopo l'incontro in cui il Cavaliere non è riuscito a convincere il cancelliere Kohl del «pericolo» rappresentato dal «comunismo al potere» in Italia. Berlusconi era in gran forma, e si è sprecato in battute e in quella sua (già nota specialità) che sono le barzellette. «La sapevo quella del «negro» (le virgolette le hanno precedentemente messe i due inviati, ndr) che cerca una stanza a Rimini? E quella del «genovese» (idem, ndr) che mette l'annuncio sul giornale?». Evidentemente il buongusto ha suggerito a Di Caro e Martini di risparmiarsi ai loro lettori le due barzellette. Ma non è stata risparmiata, a loro edificazione, la battutaccia su Arafat: «Arafat vuole che io gli faccia una tv sulla striscia di Gaza. Ho pensato: mandiamogli... Striscia la notizia!». Ah, ah, ah. Il pranzetto volge al termine, ma Berlusconi è sempre scherzoso: «Una volta avevo un repertorio di centinaia di barzellette... Servono, perché fotografano certe situazioni della vita. Ora avete capito su che cosa si basa la mia cultura». Siamo alla frutta.

MINISTRO O MINISTRA FINOCCHIARO? No, non basta che persino la Treccani abbia sancito il diritto a declinare al femminile la funzione ministeriale di una donna. Né basta il precedente del Senato dove è stato introdotto ufficialmente il termine «senatrice». Alla Camera, invece, guai a pronunciare in aula il termine «ministra». Si era azzardato a farlo il deputato verde Mauro Paissan, citando l'intervento appena pronunciato da Anna Finocchiaro; ma il presidente di turno (Lorenzo Acquarone, Ppi) lo ha interrotto: «Mi scusi, onorevole Paissan: il «ministro» per le Pari opportunità...». Paissan: «Mi pare che la collega Finocchiaro chieda ed auspichi di esser chiamata «ministra» per le Pari opportunità...». Gramazio (An): «Non ci credo, non è possibile!». Paissan: «... Oppure signora ministro». Acquarone: «Ecco mi pare che quest'ultima sia la formula corretta!». Che però, dallo sguardo di fuoco di Anna Finocchiaro, non sembra sia garbata affatto alla ministra.

IL PRIMATISTA (MALPAGATO) DELLE INTERVISTE È Roberto Lezzi, ubiqno redattore di Radio Radicale. Con i più anziani colleghi Pasquale Laurito (autore della «velina rossa», dalemiana e antigovernativa) e Vittorio Orefice (la «velina bianca» di un'epoca ormai tramontata), questo giovane giornalista è uno dei pochi punti fermi - e uno dei più preziosi - di quella fauna partecolare costituita dal giornalismo parlamentare. Presente ovunque e comunque, sempre in agguato col suo registratore, ha raggiunto un primato assoluto e difficilmente superabile: 1.400 interviste in un anno che raccoglie in Transatlantico, o ai congressi di partito, o alle conferenze stampa con una tempestività esemplare ed un rispetto invidiabile per il pluralismo delle opinioni. I colleghi hanno una particolare e polemica considerazione per lui. Non solo per la qualità del suo lavoro. Ma anche per le ingiuste condizioni in cui è costretto a lavorare. Benché Radio Radicale in cassi ben dieci miliardi l'anno per supplire ai vuoti della Rai, Pannella infatti si rifiuta ostinatamente di riconoscere la professionalità di Lezzi e dei suoi colleghi di lavoro (tra cui Laura Cesaretti, autrice di una delle migliori rassegne stampa del mattino). Pur svolgendo un classico lavoro giornalistico lezzi e gli altri sono trattati e pagati da impiegati di infimo livello. Alla faccia dei principi «liberali, liberisti e libertari» di cui Pannella si nutre - pardon digiuna - a tutte l'ore.

FORMIGONI NON VA GIÙ PERSINO AL COMPUTER, che lo censura inesorabilmente. Gliene andasse bene una al presidente della regione Lombardia. In questa veste si mette in gara con Pannella a chi presenta più referendum, ma la Corte costituzionale gliene ammette un minor numero del concorrente. E i tuoni e fulmini minacciati contro la Consulta? Tutto va in vacca per l'energica reazione dei presidenti delle altre regioni. Poi vede svanire la propria candidatura a sindaco di Milano. E sin qui è cronaca nota. Inedito invece il fatto che contro Formigoni si accaniscono anche i computer. È successo che un collega, scrivendo sulla riunione della Bicamerale, abbia digitato «Formigoni» sul pc: il computer ha obbedito e non ha esitato a riprodurre il nome sullo schermo. Ma quando, alla fine del pezzo, il cronista ha premuto il tasto della correzione automatica, il pc ha respinto il nome del bi-presidente (lo è anche del Cdu-fantasma) suggerendo di cambiarlo in «formaggio». Povero Formigoni: si crede uno che conta, ma per il computer non vale neanche un formaggio doc, che so un grana o un emmental...